

INCONTRO con Camilla Trinchieri, italiana che scrive in inglese, perché all'estero ha vissuto gran parte della sua esistenza. E il suo romanzo *Il prezzo del silenzio* racconta di persone sradicate come lei

di Michele De Mieri



Un passato di doppiatrice poi giallista Ora la prima prova fuori dal «genere»

Proprio mentre una piccola ma significativa pattuglia di scrittori, arrivati in Italia nell'arco degli ultimi dieci quindici anni, sceglie la nostra lingua per raccontare le loro storie, in controtendenza appare in Italia *Il prezzo del silenzio* (Marcos y Marcos, pp. 312, euro 16) un romanzo scritto in inglese da un'italiana giarmondo, come si rivela l'avventurosa vita di Camilla Trinchieri, questi giorni in tour per presentare il libro. Nella New York contemporanea l'arrivo della ventenne cinese An-ling nella famiglia di Emma, insegnante italo-americana in scuole per stranieri, di Tom, suo marito, e di Josh, il loro figlio adolescente, sconvolge l'ordine apparente che maschera un segreto mai confessato al figlio: la morte, avvenuta prima della sua nascita, di una sorellina di pochi anni, travolta con l'auto dalla madre davanti casa. An-ling risveglia in Emma un amore materno sopito da troppi anni, in Josh le prime concrete pulsioni sessuali e in Tom il rancore contro questa sconosciuta che mi-

miglia. Quando inizia *Il prezzo del silenzio* An-ling, giovane artista in cerca di successo, è morta, soffocata dentro il suo piccolo loft. Le tre voci della famiglia, che raccontano la propria parziale verità, sono collegate dall'istruttoria processuale in corso e che vede Emma imputata dell'omicidio. Ruth Rendell è il primo riferimento letterario che viene alla mente per l'indagine lenta ma inesorabile che scava dentro le piccole e grandi omissioni; sconvolge l'ordine apparente che maschera un segreto mai confessato al figlio: la morte, avvenuta prima della sua nascita, di una sorellina di pochi anni, travolta con l'auto dalla madre davanti casa. An-ling risveglia in Emma un amore materno sopito da troppi anni, in Josh le prime concrete pulsioni sessuali e in Tom il rancore contro questa sconosciuta che mi-



A sinistra la scrittrice Camilla Trinchieri. Sopra, una parata nella Chinatown di New York

a loro volta nelle condizioni di An-ling; stranieri e soli nel competitivo mondo dell'*american way of life*.
Quante vite ha vissuto Camilla Trinchieri prima di scrivere «Il prezzo del silenzio»?
«Di vite ne ho vissute un tante. Papà era diplomatico e ogni quattro anni cambiavamo paese e lingua fino a quando, dodicenne, arrivai con mia sorella e papà in America dove abbiamo vissuto nove anni. Ho studiato a New Orleans e a New York. L'unica scuola che ho frequentato in Italia fu l'asilo con le suore a Roma. Perciò il mio italiano zoppica un po', purtroppo. Dopo il college raggiunsi mio padre a Tolosa, ma scappai a Roma dove trovai lavoro nel doppiaggio americano. Tanti film di Maciste e spaghetti western,

me assistente "guarda labbra", anni meravigliosi di lavoro duro ma bello con grandi registi: Germi, Rosi, Monicelli, Visconti, Wertmüller e Fellini. Fu proprio Fellini ad incitarmi a fare il passo verso l'America quando la mia vita personale andò alla deriva. Mi mandò dalla sua cartomante che mi disse: "cosa aspetti a partire? Li potrai sfoggiare la tua creatività". Una volta a New York, scoprii che era difficile trovare un buon lavoro. Il doppiaggio non si faceva e io non mi sapevo vendere in un modo abbastanza aggressivo, così trovai lavoro nella Little Italy vendendo la pasta di Cecco ai ristoranti di Manhattan. Resistetti 6 mesi poi grazie ad un'amica entrai in una ditta che faceva le traduzioni. Poi trovai lavoro con un'agenzia pubblicitaria. È lì che mi venne

meo capo, visto che non mi voleva dare un aumento. Nacque così il primo di una serie di sette gialli, firmati Camilla Crespi perché Trinchieri era troppo complicato per gli americani, con protagonista un'italiana che si rifà la vita a New York in un'agenzia pubblicitaria. Chissà come mi sarà venuta questa idea...»
Qual è stato il percorso di costruzione della trama e dei personaggi?
«L'idea di una donna possa gestire il dolore e i sensi di colpa mi venne parecchi anni fa. Arrivò dopo aver osservato una madre con la figlia piccola. C'era un amore paterno fra le due e in me, che non ho figli, suscitò una grande tenerezza. Stavo scrivendo i gialli, avevo un contratto da rispettare, non potevo mollare. Era meglio così. Quando sono moltissimo depressa,»

re il tempo di lievitare. Quando, anni dopo, mi misi finalmente a scrivere, volevo raccontare la storia solo dal punto di vista di Emma, la madre, ma gli altri personaggi non me lo hanno permesso. De *Il prezzo del silenzio* non avevo tutta la storia in mente, solo i personaggi e il punto nevralgico del racconto: la perdita della figlia. Il resto me lo hanno spiegato loro. È per questo motivo che la storia salta da un personaggio all'altro. Volevano farsi sentire tutti e quattro.»

An-ling compare nella vita di Emma con un ruolo che presto ci accorgiamo essere falso. I segreti sono il cuore del libro, lei sembra dirci che nessuno ne è esente?

«Mi pare difficile non avere segreti, sono una forma di auto-protezione. Spesso le cose che ci fanno vergogna o ci danno dolore le nascondiamo, non solo agli altri ma a noi stessi, per poterci guardare allo specchio la mattina. La cosa strana è che nella mia vita ho cercato di essere più onesta, più diretta possibile ma spesso questo ha ferito gli altri. Però Emma, Tom, An-ling li capisco. Sbagliano di brutto. I loro silenzi, le loro bugie portano alla morte, ma non sono capaci di fare altro. Sono stati travolti dal loro passato. Fanno del loro meglio.»

Lei è stata una straniera in terra americana come accade sia a Emma che ad An-ling. Nella condizione di immigrati i segreti, le vite precedenti, hanno un valore ancora più speciale?

«Le vite precedenti sono quelle che ci teniamo strette al cuore, anche se per molti non sono state belle. Ci dicono chi siamo, almeno è così per me. Ma mi scuso

che per gli altri il viaggio da un paese all'altro per rifarsi la vita comporta togliersi di dosso il "chi ero" per diventare "chi sono". Dipende dalle motivazioni che ci hanno spinto a partire. Si entra in un paese (oppure, come usa adesso, nel paese virtuale di Internet) e nessuno sa niente di te. Ti puoi inventare da zero, ma mi è difficile credere che si riesca a lavare il passato di dosso.»

La rimozione del passato, l'occultamento del dolore, genera solo altro dolore. «Il prezzo del silenzio» sembra indicare nella verità la soluzione di ogni male, poi, però sembra suggerirci che troppa verità è altrettanto letale. Come stanno le cose?
«Si sa mai come stanno le cose? Come scrittore, non voglio decidere io. Cechov dice che l'unico compito dello scrittore è di essere un testimone imparziale. È il compito del lettore trarre conclusioni.»

«Il prezzo del silenzio» fa pensare a tanto cinema: da «Teorema» di Pasolini a «Dogville» di Lars von Trier, a tutto Chabrol. Quanto è debitrice alla letteratura e quanto al racconto cinematografico?
«Forse il cinema ha un peso maggiore visto che ho lavorato al doppiaggio per diciassette anni lavorando dodici ore al giorno. Quando scrivo, vedo la scena, i gesti, tutto. Per fortuna ho imparato negli anni a non raccontare tutto quello che vedo. I miei personaggi li scopro tramite il dialogo. In più da giovane volevo solo fare l'attrice... Quanto mi piacerebbe se il romanzo diventasse un film, sarebbe una nuova vita per tutti, anche per me che ne ho vissute un po'».